

Denaro sporco, indagini nel casinò

Cosa Nostra riciclava nei casinò il denaro sporco, frutto delle estorsioni: a sostenerlo è il collaboratore di giustizia Calogero Ganci, che ha raccontato ai pubblici ministeri Sergio Barbiera, della Direzione distrettuale antimafia, e Rita Fulantelli, di aver fatto numerosi viaggi fino a Saint Vincent, dove, nella casa da gioco, sarebbero stati «ripuliti» 300 o 400 milioni di lire per volta. Denaro della famiglia mafiosa della Noce. Uno “scambista”, una persona che si occupa del cambio e del prestito del denaro in favore dei giocatori, è finito sotto inchiesta. Gli inquirenti hanno già trovato riscontri alle dichiarazioni e ne stanno cercando altri, per dimostrare l'accusa in dibattimento e per allargare ulteriormente il campo degli accertamenti.

Ganci, figlio del boss della Noce Raffaele, ha detto al pm di essere andato ripetutamente a Saint Vincent. Partiva in macchina, a volte da solo, a volte con guardaspalle o con la famiglia: Il denaro veniva stipato dentro zaini e nascosto sotto capi di vestiario: non c'è una stima precisa, ma con centinaia di milioni a viaggio le somme riciclate ammonterebbero a qualche miliardo. Una volta arrivati al casinò valdostano, gli uomini di Cosa Nostra consegnavano le banconote allo scambista. In cambio ricevevano assegni postdatati firmati dai giocatori del casinò, per un importo complessivo inferiore al valore dei contanti: in questo modo lo scambista avrebbe incassato la propria percentuale e sarebbe stato ricompensato per il servizio.

Tra i riscontri individuati dalla Dda c'è l'incasso degli assegni - firmati da giocatori di tutta Italia - in istituti di credito cittadini. Per quale altro motivo quei titoli di credito sarebbero dovuti finire in città? Gli inquirenti hanno fatto due più due e adesso puntano a verificare eventuali complicità.

Ma questo basterà, per allargare l'indagine? A parlare è infatti un solo collaboratore di giustizia e la nuova giurisprudenza della Cassazione, legata all'evoluzione delle norme vigenti, non lascia molti spazi alla magistratura inquirente. Il primo input dell'indagine era arrivato da Francesco Paolo Anzelmo, killer come Ganci e cugino del figlio del capomafia della Noce. Era stato lui a dire di essere a conoscenza del meccanismo, del riciclaggio e delle operazioni svolte dalla «famiglia». Anzelmo non conosceva dettagli e per apprenderli i pm si sono rivolti al cugino.

I viaggi di Calogero Ganci si sarebbero svolti fino ai primi mesi del 1993: a metà di quell'anno, infatti, il killer confessò di decine e decine di omicidi e stragi (tra le quali Capaci, via D'Amelio, via Carini) venne arrestato. Dopo tre anni di «41 bis», il regime di carcere duro previsto per i mafiosi, sia Ganci che Anzelmo decisero di collaborare con la giustizia. Prima ammisero delitti e fatti di sangue. Ora parlano anche di soldi. Ieri mattina Ganci è stato interrogato anche in un processo in aula per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade. Oggi il «controesame».

Riccardo Arena